

Giuseppe Bolotta, *Belittled Citizens. The Cultural Politics of Childhood on Bangkok's Margins*, NIAS Press Copenhagen, 2021, pp. 250.

Belittled Citizens di Giuseppe Bolotta è un libro prezioso, che riesce a render conto della complessità delle concezioni politiche, sociali e religiose che articolano l'interpretazione dell'infanzia in Thailandia, osservandole sia nella visione d'insieme sia nel concreto delle esperienze soggettive, avendo come focalizzazione i *dek salam*, i bambini e le bambine delle slum di Bangkok. Nel lavoro di Bolotta, il rigore scientifico si intreccia sapientemente con passione e cuore, le argomentazioni si muovono agilmente e con precisione tra diverse metodologie e discipline. Si tratta di un testo che sa dipingere un articolato quadro generale senza mai perdere di vista la concretezza carnale delle relazioni, che sa affascinare, nel trasportare con scrittura appassionante e puntuale nei diversi luoghi che descrive, invitando ad una postura mai scontata, a volte scomoda, ma proprio per questo necessaria per non reiterare forme di colonialismo scientifico.

La prospettiva multifocale adottata da Bolotta riesce a far emergere la fondamentale importanza di rivolgere l'attenzione scientifica, politica, etica e morale all'infanzia come costruzione culturale e sociale, a come questa venga concepita, che funzione rivesta nella più ampia progettualità locale e globale, istituzionale e non, da quali attori, con che finalità, con quali mezzi si cerchi di concretizzarla. La definizione dell'infanzia, ricorda Bolotta, non può essere relegata, se non arbitrariamente, a una questione di età o a fattori biologici: sulla scia dei più importanti contributi antropologici sul tema (da Margaret Mead fino ai giorni nostri), Bolotta afferma la centralità della concezione dell'infanzia come fatto politico. Prendendo le distanze da facili esistenzialismi, *Belittled Citizens* mostra come variabili quali genere, religione, classe ed etnicità la modifichino sostanzialmente e determinino piani di azione e politiche molto diverse tra loro.

Belittled Citizens è il risultato di una lunga e accurata ricerca di campo, che ha visto l'autore muoversi tra i molti e diversi contesti in cui i *dek salam* crescono. Smentito, infatti, nella sua originaria convinzione che la sua ricerca di campo si sarebbe svolta prevalentemente all'interno della domesticità delle slum di Bangkok, Bolotta si rende conto che "raramente i bambini delle slum stanno a casa". Li segue, dunque, trovando modo di condividere le loro esperienze nei diversi luoghi in cui apprendono le varie identità che sono chiamati – da differenti voci – a incarnare. Il lungo lavoro sul campo condotto è scientificamente meticoloso e al contempo empatico, attento a tanti e diversi aspetti simultaneamente, capace di coniugare la visione d'insieme, in tutta la sua complessità e la cura emotiva l'attenzione psicologica nelle relazioni che vengono intessute. Bolotta riesce a combinare tra loro con intelligenza metodologie e approcci mutuati da diverse discipline – antropologia, psicologia, studi di genere, studi politici e sociali – e renderli vivi nella ricerca di campo con originalità e metodo. Come molti dei *dek salam* con cui, nel lungo periodo di ricerca di campo, ha intrecciato relazioni tutt'altro che asimmetriche, ma nel contempo conscie delle differenze reciproche, Bolotta si muove tra le partizioni rigide inventando nuovi percorsi senza mai perdere di acume e rigore, svicolando,

scartando, mutando prospettiva e così restituendo scenari inaspettati, paesaggi complessi, articolati, mai scontati, in cui le logiche identitarie che vorrebbero immobilizzare le soggettività dei bambini sfumano in un caleidoscopio cangiante.

Il libro si compone in due sezioni. La prima, *The cultural politics of childhood*, osserva da un punto di vista storico ed etnografico i differenti contesti in cui i *dek salam* si muovono, ricostruendo con accuratezza e profondità di analisi la complessità delle politiche e degli interventi che li riguardano. Sono molte, infatti, le realtà istituzionali, non governative e religiose che incentrano la propria attività su di loro, ciascuna presentando una differente visione dell'infanzia, del ruolo delle bambine e dei bambini nel tessuto politico, sociale e relazionale, del tipo di educazione e di formazione che sia giusto impartire loro. Le politiche sull'infanzia e sull'educazione divengono un luogo privilegiato di analisi della costruzione sociale Thai in toto, delle ideologie che la guidano, delle metodologie adottate per realizzarla, dei differenti attori che operano in essa, dei punti di convergenza e dei conflitti che si aprono, più o meno esplicitamente tra loro.

L'osservazione di come l'ideologia del "bravo bambino Thai" (*dek thai di*) sia messa in atto nei contesti scolastici ci guida nel cuore della costruzione della *Thainess*, il progetto sociale nazionalista thailandese inaugurato dalla dinastia Chakri (1782), basato su lingua, identità e "razza". La formazione del *dek thai di* è un punto cardine del progetto politico della monarchia del paese, quindi un eccellente luogo di osservazione per comprendere quale genere di società intenda realizzare, con che modalità e quale visione del mondo sia ad essa sottesa. Ne emerge una rappresentazione della nazione come una famiglia patriarcale, fortemente improntata da una grammatica relazionale paternalista e da militarismo. Il re rappresenta il "buon Padre" a cui cittadine e cittadini, intesi come "figlie e figli", devono rispetto, obbedienza ma anche gratitudine e affetto, nel segno della *khwam katanyu*, la "pietà filiale".

L'impianto militaristico della nazione, poi, struttura un'ideologia che prevede una rigida divisione in ruoli e una gerarchia basata su quanto si sia conformi ai principi della *Thainess* nella cittadinanza. La famiglia regnante, vertice assoluto della piramide, si dipinge anche come incarnazione del paradigma buddhista della genitorialità, sostenuta in questo dalle organizzazioni buddhiste istituzionali.

Per inverarsi, questa visione politica sfrutta, tra gli altri, un elemento socio-culturale su cui Bolotta ci invita a porre attenzione, in una società in cui i nomi con cui ci si rivolge reciprocamente indicano anche e soprattutto che ruolo ciascuno ha nella relazione, che comportamenti deve assumere, di quali doveri, anche di tipo etico e morale, ci si aspetta che si faccia carico, ovvero la dinamica relazionale tra *phu yai* (persona grande, adulta) – *phu noi* (persona piccola). I *phu noi* devono ai *phu yai* rispetto, obbedienza e sottomissione, mentre i *phu yai* sono chiamati a prendersi cura dei *phu noi* e a guidarli con saggezza. L'ideologia della *Thainess* insegnata a scuola assolutizza l'asimmetria della relazione – che nelle "matrifocali" slum assume invece tinte assai più morbide – e la piega in senso militaristico e performativo. Essere un *dek thai di* è un obbligo che si ha nei confronti dei propri genitori, dei propri insegnanti, del Re e della casa reale, il non conformarsi un segno di inferiorità morale, di un *karma* ancora pesante. Il modello di *dek thai di*, che di fondo corrisponde all'immagine del bambino/a Thai di classe medio alta – la cui

vita, ricorda Bolotta, non è così dissimile da quelle dei bambini europei – è decisamente lontano dalle possibilità materiali dei *dek salam*. A scuola, i *dek salam* apprendono che sono e sempre saranno gli ultimi nella scala sociale, elementi marginali, fonte di imbarazzo e disturbo, moralmente riprovevoli anche senza aver compiuto alcun gesto, in virtù del proprio *karma*. Sono sporchi, disordinati, a volte appartengono a uno dei molti gruppi etno-linguistici non-thai che abita il paese e anche quando non lo sono, vengono comunque considerati “non-abbastanza-Thai”. L’inferiorizzazione di ciò che è definito con questo concetto relega molta parte della popolazione nella dimensione di una cittadinanza seconda, infantilizzata, indicando con ciò una non capacità di *agency* autonoma. Bolotta sembra indicarci con acume che i “belittled citizens” non sono solo i *dek salam*, come se già questo non fosse un universo sufficientemente ricco e complesso su cui soffermare l’attenzione. Allargando lo sguardo, ci si accorge che i processi di inferiorizzazione e di infantilizzazione che li colpiscono, e che vengono spesso introiettati, sono all’opera in diverso modo in tutta la compagine socio-politica thailandese.

Sono anche altri i luoghi in cui i *dek salam* apprendono nuove identità. La ricerca di campo di Bolotta si sposta in due diverse organizzazioni assistenziali buddhiste che si occupano, in differenti modalità, di sostegno e contrasto alla povertà infantile a Bangkok, la Suan Kaeo Foundation, diretta da *phra* Payom Kanlayano e il tempio (*wat*) Saphansung, in cui *phra* Manid coordina programmi di meditazione indirizzati ai *dek salam*. In questi contesti appare una visione dell’infanzia in generale e dei *dek salam* in particolare che si discosta dalla concezione del *dek thai di*, in contrasto con le istituzioni buddhiste più vicine all’ufficialità. Il *socially engaged buddhism*, che inizia a diffondersi in Thailandia da tempi relativamente recenti, sfida la visione dell’infanzia, della povertà, della famiglia, prevista dal Buddhismo istituzionale, aprendo varie questioni di ordine morale, etico e politico. Bolotta provvede un’ottima analisi di come alcune concetti cardine nel Buddhismo, come *karma* (*kam* in Thai), *dharma* (*thamma*), e *nirvana* (*nipphan*) vengano differenzialmente interpretati e adattati, in base al posizionamento politico, a fornire motivazione e giustificazione del proprio progetto formativo-educativo, morale, sociale.

Tuttavia, se alcuni aspetti differiscono sostanzialmente, altri si trovano in linea di affinità, come la concezione che vede il bambino e la bambina come “adulti incompleti”, da rendere oggetto di un’attenta formazione spirituale e morale. Se lo stigma, poi, legato a un “cattivo *karma*” dei *dek salam* si affievolisce nell’interpretazione buddhista socialmente impegnata, non scompare del tutto.

Un luogo in cui si assiste ad un ribaltamento totale di prospettiva riguardo ai *dek salam* è invece il Saint Jacob’s Center, in cui la “colpevolezza” della marginalità e dell’inferiorità si trasforma nel “merito” di essere gli ultimi tra gli ultimi. Mossi dal principio cristiano che i bambini siano “i più amati da Dio”, Padre Nicola e Sorella Serafina, che dirigono l’ONG cattolica, operano in direzione di una trasformazione radicale della concezione inferiorizzante dell’infanzia e della povertà, fornendo ai *dek salam*, oltre ad aiuti di ordine più pratico, importanti strumenti di riconcettualizzazione del senso di sé, del proprio ruolo sociale, della posizione nell’ordine cosmico.

Al termine del percorso della prima sezione del libro, si ritorna negli slum, di cui vengono ricostruite vicende storico-politiche e dinamiche sociali da una prospettiva

intersezionale, offrendo una visione dall'interno che, nuovamente, distrugge gli stereotipi che riguardano i loro abitanti. In particolare, Bolotta ci guida all'interno di Akhan Daeng, slum di Bangkok da cui proviene la maggior parte dei bambini da lui incontrati al Saint Jacob's Center, come *tropo* di quella "alterità interna" alla megalopoli Thai e al progetto politico della *Thainess*. Questo luogo, infatti, appare come capace di restituire fluidità ai ruoli, di riconfigurare modalità relazionali e criteri di potere. Se la *Thainess* si mostra come ideologia patriarcale e gerarchica, gli slum sono il posto in cui la matricentralità articola diversi scenari socio-politici. Non si tratta di un mero ribaltamento di gerarchie, che non sfiderebbe l'impianto di fondo, ma di una diversa concezione delle relazioni, come quella tra *phu yai* e *phu noi*, del ruolo dell'affettività in esse, dell'organizzazione sociale. Gli abitanti degli slum recuperano *agency*, guidati soprattutto dalle madri che insegnano, tra l'altro, la difficile arte della negoziazione di identità a proprio vantaggio in un contesto che, ricorda Bolotta, si è rapidamente trasformato in un'area di intervento di varie forze sociali, nazionali e internazionali, un'arena politica in cui diventi interessi convergono e si scontrano. Brillanti sono le riflessioni su come il dispositivo della "vittimizzazione", purtroppo ancora centrale nelle politiche di aiuto e cooperazione, sia reinterpretato e rigiocato proprio dalle presunte vittime per antonomasia, ovvero donne e bambini. A dispetto di tutte le rappresentazioni che se ne fanno, i *dek salam* non appaiono come vittime, quando a questo termine viene data l'accezione di soggettività completamente deprivate di ogni possibilità di azione, di passività irrecuperabilmente sancita da questo stato. Al contrario, Bolotta mostra con quanta abilità le bambine e i bambini delle slum sappiano includere la "vittima" tra le identità che hanno a disposizione, un ruolo da giocare a proprio vantaggio soprattutto nei confronti degli operatori delle ONG internazionali, o dei *farang* (gli "occidentali"), o di tutti quei supposti o reali "benefattori" che operano nell'economia asimmetrica della beneficenza e della cooperazione all'interno delle slum.

L'assunzione di piena soggettività e di *agency* da parte dei *dek salam* guida la seconda parte del libro, *Children's cultures and selves*, che presenta le medesime dinamiche e situazioni analizzate nella prima parte del testo dal punto di vista dei bambini degli slum. Il cambio di prospettiva, oltre che presentarsi come un doveroso atto di de-colonizzazione delle prassi di ricerca, consente di addentrarsi nel territorio quasi inesplorato di come i *dek salam* recepiscano e comprendano le ideologie che sono calate su di loro, se e come sappiano riconfigurarle, nell'apertura di nuove possibilità o come, invece, vengano più o meno consciamente introiettate, assolutizzando il processo di inferiorizzazione. Lo scenario che si dischiude appare complesso e articolato, mai lineare: spinte opposte convivono nell'esperienza concreta dei *dek salam*, nel loro modo di interpretare e vivere le relazioni con i differenti tipi di adulti che incontrano nei diversi contesti che attraversano.

Si rimane da subito colpiti dall'incredibile abilità dei bambini e delle bambine degli slum di muoversi in una grande varietà di situazioni sociali, di giocare l'identità più adatta al contesto, che non significa necessariamente seguirne le regole. Le varie identità apprese si sovrappongono, fluiscono l'una nell'altra senza soluzione di continuità, generando talvolta cortocircuiti insospettati, in cui le strategie apprese in un contesto producono effetti in un altro. Nel momento in cui se

ne assuma il punto di vista, i *dek salam* appaiono tutt'altro che ingenui e passivi ricettacoli di azioni, dottrine e norme che li riguardano, mostrando, al contrario, una notevole capacità di invenzione, creatività, negoziazione, di strategie, soprattutto relazionali, talvolta al limite della manipolazione. Tuttavia, ciò non significa sottostimare l'enorme carico oppressivo che le strutture sociali, politiche, religiose ed educative pongono sulle loro giovani persone, in una pericolosa romanticizzazione del loro possibile ruolo "salvifico". Sebbene impressionante, sostiene Bolotta, la capacità dei *dek salam* di sfidare le norme e l'autorità degli adulti, l'ordine gerarchico su cui si basa un'intera società non va sovrastimata: il potere disciplinante dell'introiezione di un senso di minorità quasi-ontologica costituisce talvolta un nemico troppo grande e pervasivo da essere sconfitto ed eradicato una volta per tutte. Ciò vale sia nel caso dei bambini e delle bambine, sia quando i soggetti inferiorizzati siano altri, o meglio altre: l'introiezione degli stigmi di genere e classe riemerge anche nelle più insospettite leader degli slum, una volta che escano da quel contesto.

Nel gioco di queste forze confliggenti, Bolotta mette in luce l'importanza di ciò che i *dek salam* apprendono nella relazione tra pari, di quelle fondamentali dinamiche grazie alle quali trovano modo di sfuggire, almeno parzialmente, a una normatività calata dall'alto, che una visione rigidamente top down dell'infanzia non riesce a scorgere. Riuscire però a guadagnare tale prospettiva non è impresa facile e mette il ricercatore di fronte ai limiti della propria posizione e delle proprie metodologie, comprendendo la necessità di continui aggiustamenti e mutazioni di spazio, contesto, postura, modalità di indagine, identità che non preservano, comunque, da rischi di fraintendimento. Optando per una strategia analoga al "posizionamento" femminista, Bolotta descrive come la sua figura di ricercatore di campo, di "*farang* che parla Thai come i missionari ma non è un prete" – come uno dei bambini con cui ha svolto ricerca lo definisce – debba trovare un suo spazio relazionale di volta in volta, si debba costruire nel contesto, resistendo alla rigidità della sussunzione in ruoli già definiti e, nel contempo, integrandosi in uno scenario in cui non si è previsti. Una negoziazione continua di identità cangianti, che approssima – nell'accezione di render prossimo, vicino – il percorso del ricercatore a quello dei soggetti della sua ricerca, collegati in un gioco reciproco di definizioni e ridefinizioni, non scevro da rischi e fallimenti, ma anche potente nella sua capacità di aprire nuovi e più giusti equilibri. Conscio di costituire una "stranezza" nell'assetto relazionale Thai, come adulto che però non si comporta pienamente come tale – non fosse altro per la modalità con cui interagisce con i bambini e le bambine e per l'interesse che mostra nell'apprendere da loro e con loro – ma rispetto al quale gli adulti si mostrano rispettosi, Bolotta analizza quali reazioni la sua presenza produca come ulteriore fonte di ricerca etnografica. Si rimane irretiti, in questa seconda parte del libro, dalla ricchezza dell'articolazione di questo gioco di interpretazioni incrociate e delle conseguenze di ordine teorico e pratico l'assunzione della multifocalità e reciprocità degli sguardi comporti.

Belittled Citizens non parla dei *dek salam*, i bambini degli slum di Bangkok, considerandoli come un oggetto di ricerca. Bolotta non si unisce al coro, sin troppo numeroso, dei ricercatori, studiosi, cooperanti, politici, rappresentanti delle istituzioni politiche, scolastiche, religiose e militari che, dietro una maschera di più

o meno benevolente dedizione e cura verso i più sfortunati, di fatto li dispossessano della loro soggettività, negano la loro *agency* e, così facendo, mantengono salda la propria posizione di superiorità politica, morale, ontologica. In un movimento del tutto opposto, Bolotta spariglia le carte, mina alla radice quei paradigmi che mantengono divisioni nette tra osservante e osservato, studioso e oggetto studiato, datore e ricevente cura, svelando con acutezza come sia proprio questa postura a rendere reale e carnale quel processo di inferiorizzazione a cui il titolo si riferisce. Il mantenimento delle relazioni asimmetriche di potere, come ci insegnano le studiose postcoloniali – Spivak e Mohanty soprattutto – è pavimentato dalle “buone intenzioni” di chi nel farsi porta-voce di fatto ventriloquizza, e nel prendersi cura assolutizza la separazione verticale con chi ne beneficia, relegandolo in una perenne subalternità priva di *agency* che conferma la superiorità dell’egemone. Tuttavia, Bolotta è ben cosciente che articolare una diversa postura è impresa difficile e mai totalmente risolta. Non ci si può pensare fuori dal gioco solo perché si è appreso a vederne i limiti. Volente o nolente, anche “il ricercatore” è preso in una rete relazionale che lo significa volta per volta, con logiche e criteri che non sempre gli appartengono, o che condivide, ma che lo attraversano comunque: come ci ricorda la studiosa vietnamita Trinh Thi Minh Ha, l’occhio che guarda è a sua volta guardato. E questa rete di rimandi visivo-interpretativi ci ri-guarda, ci costruisce. *Belittled Citizens* non rimuove la difficoltà di una postura che non può essere mai astratta, neutrale, innocente: tutt’altro, la abita, la mette in scena, spesso con ironia autorivolta e cuore, sempre con estrema attenzione e onestà. Un’eccellente pratica di “*Speaking nearby*” direbbe Minh Ha.

Alessandra Chiricosta

Riferimenti bibliografici

Nancy N. Chen. 1992. “*Speaking nearby*”: a conversation with Trinh T. Minh Ha, in “*Visual Anthropology Review*”, 8, 1.

Chandra Talpade Mohanty. 2003. *Feminism Without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*. Durham-London: Duke University Press.

Gayatri Chakravorty Spivak. 1988. *Can the Subaltern Speak?* in *Marxism and the Interpretation of Culture*, edited by C.Nelson, L. Grossberg, Basingstoke: MacMillan, pp. 271-313.

Trinh Thi Minh Ha. 1989. *Woman, Native, Other: Writing on Postcoloniality and Feminism*, Bloomington: Indiana University Press.